

The Emergence of Globalism

Or Rosenboim

Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 338

The *Emergence of Globalism* è la storia di un concetto. Ed è un concetto intrinsecamente geografico in quanto definito per via spaziale. Ecco perché questo libro dovrebbe interessare anche i geografi. Perché approccia la politica internazionale proprio dalla loro prospettiva, e cioè partendo da categorie politiche che, prima ancora di acquisire un loro spessore ermeneutico per l'analisi politologica, si costruiscono e articolano in base a connotati geografici. Il concetto in questione è, nella lingua del libro, "globalism" (evidentemente collegato al più controverso fenomeno degli ultimi decenni e cioè la globalizzazione).

In estrema sintesi, ci si chiede come è emerso, tra gli intellettuali e poi a cascata tra i decisori politici e il pubblico, il bisogno di analizzare le vicende politiche mondiali privilegiando la scala *globale*. Non dunque *internazionale*, che mette al centro le singole nazioni e i loro rapporti, né *transnazionale*, che evidenzia alcuni fenomeni condivisi ma pur sempre considerando come unità di riferimento la nazione; e neanche *regionale*, centrata su blocchi più o meno autarchici. *Globalism* implica invece la superiorità del tutto sulle singole parti.

L'oggetto del libro è dunque un concetto, o se vogliamo potremmo addirittura chiamarlo un'ideologia, invero rivoluzionario rispetto allo sviluppo della scienza politica moderna, tutta incentrata sullo Stato-nazione. Non più la frammentazione come cifra distintiva del mondo ma la sua unitarietà. Pur riconoscendo le peculiarità (culturali, politiche, economiche) delle diverse componenti (tipicamente gli Stati), la categoria analitica di base è l'intero globo. Un cambiamento epocale nel modo di guardare i

rapporti tra le diverse comunità politiche, e dunque anche di gestirli perché non si tratta solo di pensare il mondo ma anche di abitarlo in quanto il globale attiene tanto ad aspetti mentali quanto materiali.

Detto del fascino dell'argomento, la struttura dell'opera. Il libro esplora, sia come insieme che come singoli autori, una serie di studiosi che hanno fornito rilevanti contributi di pensiero all'idea di un mondo globale. Intellettuali di formazione e nazionalità diversa ma accomunati dai medesimi interrogativi nel medesimo delicatissimo momento storico: quale ordine politico dare al mondo dopo il più esteso e drammatico conflitto che l'umanità abbia mai vissuto, su quali presupposti costruire stabili forme di convivenza tra le nazioni. Troviamo dunque, tra gli altri, personaggi dello spessore di Raymond Aron e Friedrich Hayek, Luigi Sturzo e Jacques Maritain. Tra loro anche alcuni nomi di geografi o vicini alla geografia. A loro è dedicato uno specifico capitolo molto ricco intitolato *Geopolitics and Regional Order*. Vi si tratta, con esteso corredo di documentazione, di Owen Lattimore, Nicholas Spykman, Isaiah Bowman e Karl Haushofer. Tali inserimenti sono pienamente funzionali all'obiettivo dell'opera, che mira a ricostruire un filone di pensiero a cui anche la geografia ha fornito un contributo non secondario.

Gli altri capitoli del libro seguono un criterio spaziale nella loro progressione, partendo dallo Stato e terminando con l'universo dopo aver transitato per la macro-regione, l'impero e la federazione, sempre associati dalla prospettiva globale su cui si fondano le diverse riflessioni. Pertanto, pur in un libro d'ispirazione politologica, sono presenti aspetti e problemi di stimolo anche alla riflessione del geografo. Ad esempio, quando ci si chiede se "il pensare globale implica la difesa dell'unità [dell'umanità] oppure il rispetto delle diversità [delle sue comunità]?" (p. 210). Oppure quando si scompone il globale impostando una linea di ragionamento sulla distinzione tra l'universalismo materiale delle

comunicazioni fisiche e quello spirituale dei valori (p. 241). O, ancora e inevitabilmente, quando si valuta il ruolo pubblico dell'intellettuale.

L'autrice, uno dei tanti casi di "cervelli in fuga" che il sistema accademico italiano non ha saputo trattenere, non è una geografa. Si vede nell'approccio al tema. Però sfugge, esattamente come farebbe una geografa, sia alla trappola di una storiografia fatta per singoli contenitori (tipicamente nazioni o civiltà) di cui sono stati (e a volte ancora sono) vittime gli studi storici, sia dal normativismo che percorre (dove più e dove meno) le scienze politiche e quelle giuridiche. La geopolitica, quella dei geografi intendo, non conosce scale assolute né si chiede come debba essere organizzato il mondo. Lo scruta e basta, accontentandosi di provare a comprenderlo. Non sembra poco. Non è modestia ma assennato calcolo di tipo euristico. L'astensione da giudizi di valore consente infatti quel giusto distacco che favorisce la comprensione neutra.

Analogamente, il libro non parteggia per una posizione. O se invece lo fa, ma con discrezione, a favore dei globalisti, ammette che si tratta dei perdenti di uno scontro intellettuale. Perviene infatti alla conclusione che al termine della seconda guerra mondiale, in un momento di totale riconfigurazione del sistema delle relazioni internazionali, l'idea globalista è stata sconfitta da una concezione che confermava la propria natura statocentrica. Da questa presa d'atto procede chiedendosi perché un nuovo modello di spazialità inclusiva e di relazioni ecumeniche non abbia saputo persuadere della necessità di superare il precedente modo moderno, impostato su spazi delimitati e tendenzialmente conflittuali tra loro. Un'incapacità che ancora oggi in tempi di sovranismi montanti il sistema internazionale si porta addosso.

Una considerazione, quest'ultima, che rende il libro non solo un libro sul passato. La contrazione spazio-temporale che è stata recentemente associata alla globalizzazione era infatti anche un'icona del-

la nuova società negli anni Quaranta del Novecento. E anche allora, come adesso, il globale riguardava la tecnologia e l'economia più che la politica. Sono parallelismi che questo libro istituisce automaticamente nella mente del lettore e che spingono a riflettere.

Quando è entrata in crisi l'ideologia globalista post-seconda guerra mondiale? Quando, all'inizio degli anni Cinquanta, ha dovuto fare i conti con la realtà bipolare che oscurava il dialogo ed esacerbava la contrapposizione. Quando è riemersa? Quando, ancora, la realtà politica glielo ha consentito, cioè con la dissoluzione di quello stesso sistema bipolare e l'abbaglio che il mondo fosse nuovamente tornato unito. Quando, infine, è entrata di nuovo in crisi? Quando, all'inizio del millennio, le tensioni internazionali si sono mostrate superiori alle capacità del sistema di contenerle determinando un riflusso rispetto alla fase dell'esaltazione per la cosiddetta globalizzazione (rilevo, per curiosità, che la funzione N-Gram di Google documenta un picco nell'uso dell'espressione "globalism" nel 2001, momento apicale di un'ascesa avviata nel 1992).

Il libro si concentra sul primo momento ma offre spunti di riflessione anche sul secondo e sul terzo. Non si limita dunque a dar conto di elaborazioni teoriche ma mostra bene anche i limiti della loro tenuta, pervenendo al risultato che le vicende politiche sono più decisive sull'evoluzione dottrina che non il contrario. Non è una conclusione scoraggiante per chi di mestiere fa l'intellettuale perché il collegamento tra idee e corrispondenti azioni politiche c'è in ogni caso. Come scrive l'autrice, "sebbene molti dei progetti globali che io ho dissezionato in questo libro siano rimasti [...] su un piano teorico, alcuni dei semi piantati nel dibattito di metà Novecento sul globalismo si sono alla fine sviluppati attraverso istituzioni, organizzazioni e movimenti politici" (p. 272). Considerare gli intellettuali come il vero motore della politica invece dei politici di professione o de-

gli uomini di Stato può apparire antistorico, in controtendenza rispetto a una forma mentis oggi fortemente critica nei confronti delle concettualizzazioni teoriche e incline invece a valorizzare le prassi. Ragione in più per interrogarci, come fa questo libro, sulle nuove forme di relazione tra pensiero e azione, cioè tra scienza e politica.

Questa recensione ha valore solo nella misura in cui si accetta la prospettiva disciplinare del recensore, che è un geografo e non uno storico delle relazioni internazionali né delle dottrine politiche. Egli non potrà, ad esempio, vagliare criticamente le opinioni dell'autrice circa le supposte connessioni tra l'ideologia globalista e l'idea di federalismo democratico, su cui pure il libro si sofferma molto. E neanche la bontà del principio di rappresentanza negli organismi sovranazionali, pure trattato. Invece, dal punto di vista del geografo politico, viene stimolato dall'attribuzione del pensiero di Spykman alla categoria delle teorie geopolitiche regionali. Sul punto, si potrebbe eccepire che tale attribuzione richiederebbe un livello di elaborazione teorica sul concetto di regione geopolitica che Spykman sembra non possedere.

In ogni caso, va sicuramente riconosciuta la sensibilità geografica dell'autrice, evidente negli appelli a una riscoperta della geopolitica negli studi internazionalistici dettata dalla convinzione che "lo spazio politico offr[a] un'alternativa a una concezione legalistica dell'internazionalismo" (p. 58).

La geopolitica, non quella della cronaca giornalistica ma quella più sapiente degli studiosi autentici, adotta unità di misura ampie: i grandi spazi e i tempi lunghi. Beneficia dunque grandemente dei frutti più maturi che penzolano dall'albero, ancora basso ma in rapida crescita, degli storici con sensibilità geografiche. Tra questi figura sicuramente *The Emergence of Globalism*.

Edoardo Boria

Università di Roma "La Sapienza"

[Doi: 10.13133/1125-5218.16802]

Zone economiche speciali nel mezzogiorno d'Italia

Michele Pigliucci

Roma, Nuova Cultura, pp. 134

Il volume di Michele Pigliucci rappresenta oggi un interessante contributo a un tema caldo, importante e all'attenzione dei decisori economico-politici che, allo stesso tempo, rimarca un ruolo importante della geografia, economico-politica in particolare, nella comprensione dei fenomeni, nella loro presentazione e nel suggerimento di policy.

Il tema delle ZES è quanto mai attuale, pur non essendo un argomento in assoluto nuovo. Le zone franche, o aree a sviluppo economico privilegiato, come motrici di crescita, esistono da tempo e la letteratura è ricca di esempi a livello internazionale.

Nuovo e attuale è sicuramente il tema focalizzato sull'Italia, sulla situazione contemporanea e sulle prospettive che le ZES possano avere come aree propulsive di nuovo sviluppo.

In questo senso, il contributo si inserisce in un filone di ricerche tradizionale in ambito geografico-economico ma, per un certo periodo, lasciato sotto traccia; il volume, infatti, contribuisce a riportare l'attenzione su argomenti quali il Mezzogiorno e i divari regionali, la coesione territoriale, lo sviluppo endogeno e le politiche esogene (traducibili come bottom up versus top down) che rappresentano la cornice all'interno della quale l'autore si muove. A questi, si aggiunge un ulteriore aspetto importante, che unisce le tematiche dello sviluppo locale con quello dei trasporti, più in generale, e del sistema dei porti più in particolare.

Come accennato, l'importanza delle ZES oggi è notevole, in termini di potenzialità, per il territorio italiano e in particolare per quelle regioni d'Italia del cosiddetto Mezzogiorno, quale occasione